

Mercoledì 17 Giugno 2015

La delusione delle partite Iva

di Lina Palmerini

Quel divario tra numeri, anche se è scorretto metterli accanto, dà l'impressione di un salto nel vuoto. Il 37,5 per cento di voti in Veneto nel 2014 che diventa il 16,6 per cento alle regionali di maggio – con la sconfitta di Venezia che si è aggiunta al disastro – è l'emblema di un miraggio.

Qualcosa che era sembrato e non più. Quello che appariva, un anno fa, era un partito renziano che aveva conquistato la regione del Nord più refrattaria al linguaggio del centrosinistra, alle sue priorità e invece apriva le porte al nuovo premier rottamatore su parole d'ordine molto chiare e che nulla avevano a che fare con la Ditta bersaniana. Oggi, 12 mesi dopo, il crollo mette sul tavolo una domanda netta: Renzi non intercetta più i ceti produttivi che pure sembrava aver attirato nella sua orbita?

Domanda necessaria perché quei numeri avevano suggerito l'avvicinamento del mondo della piccola impresa, commercio, artigiani e professionisti, categorie che sembravano aver aperto una linea di credito al premier. Invece la doccia gelata di Venezia e prima ancora la brutta sconfitta di Alessandra Moretti hanno costretto a un'inversione a "u" nelle teorie sul nuovo Pd. Ce lo racconta proprio Marco Maraffi, docente all'Università di Milano e tra i fondatori di Itanes, che quasi un anno fa guardò dentro quel 40,8% trovando un incremento di voti di quasi il 50% proprio di quelle categorie produttive da sempre estranee all'area di sinistra. «L'impressione, perché non ci sono ancora dati attendibili che lo confermino, è che quella spinta propulsiva promessa da Renzi si sia arenata su temi che interessano tipicamente il voto moderato.

Parlo della sicurezza, dell'immigrazione, di riforme economiche come la pubblica amministrazione o il taglio della spesa e delle tasse. Quella promessa di rottamazione si è un po' persa ed è addirittura scivolata sulle immagini di un'emergenza immigrati che il Governo ha mostrato di non saper gestire. Credo quindi che la disillusione e probabilmente l'astensione di quelle fasce di elettori che prima si erano avvicinate, sia motivata da aspettative mancate». Marco Maraffi non si era mai spinto a descrivere quel 40,8% come lo sfondamento a destra del Pd ma come la premessa per la possibile affermazione di un partito "catch all", capace di intercettare trasversalmente vari elettorati. In anno però sono cambiate molte cose.

Chi vedeva solo Renzi al comando della scena politica, senza avversari e addirittura con un rischio per la democrazia, si è dovuto subito ricredere. Quel partito della nazione, dice Paolo Segatti, docente all'università di Milano e ricercatore Itanes «è stato proprio un miraggio». Qualcosa che non c'è mai stato se non nelle supposizioni perché «la conquista dell'elettorato di centrodestra non è mai avvenuta. Nel 2014 Renzi ha preso voti da Scelta civica e in parte dai 5 Stelle: un elettorato che poneva una domanda di policy moderata ma che era fortemente arrabbiato sull'esigenza di cambiamento dell'establishment. In particolare, erano elettori che avrebbero già votato Pd nel 2013 se non ci fosse stato Bersani e la ditta ex Pci-Ds. Renzi, un anno dopo, li ha scongelati». Forse sono questi gli elettori tornati a voltare le spalle anche al Pd renziano e che, dopo un anno, non hanno ritenuto sufficiente il cambiamento. Forse chiedevano un pacchetto più corposo di riforme, più decisione sulla pubblica amministrazione o sul taglio della spesa pubblica, cioè il cuore di un vero cambiamento per l'Italia. Qualcosa che nessun premier è mai riuscito a fare finora, né a destra né a sinistra.

«È successo che quella velocità si è allentata, quella promessa di bypassare le vecchie forme di rappresentanza anche statali e burocratiche si è arenata, e di temi sul tavolo è rimasto sostanzialmente solo la riforma del

lavoro. Troppo poco. Ed è rimasto indietro sulla burocrazia, sulla giustizia mentre sui migranti ha mostrato una grande debolezza», spiega Daniele Marini dell'università di Padova e direttore del Community Media Research che già prima del voto aveva raccontato con i numeri di quanto Alessandra Moretti non fosse gradita nemmeno tra gli elettori Pd, solo il 58% si riconosceva nella sua candidatura. Questo aggiunge un capitolo a questo racconto della fuga di ceti produttivi che prima erano sembrati incuriositi da Renzi. «Il fatto è che non hanno riconosciuto il Pd di Renzi dalle candidature locali. Non erano agganciate a un'idea di partito o di programma coerente con il messaggio renziano».

Un tema che sottolinea anche Paolo Segatti: «A Renzi è successo quello che era accaduto a Craxi: cioè che il cambiamento non può passare solo dal Governo ma serve un legame stretto con il partito». Insomma, senza un partito che porta sui territori le priorità e le ragioni del Governo si arriva al cortocircuito, o peggio. Aspetta a trarre conclusioni Luca Comodo di Ipsos. Troppo presto, pochi numeri, troppi azzardi. «Non mi butterei sulla conclusione che Renzi ha perso la sua sfida tra i ceti produttivi e nel Nord. Le regionali hanno loro peculiarità che riflettono innanzitutto i territori, le candidature, le contingenze. Direi piuttosto che abbiamo avuto l'ennesima dimostrazione che la coalizione di centrodestra se compatta ha più numeri del centrosinistra come è sempre accaduto in Italia». Il punto è che con l'Italicum e la logica del ballottaggio a Renzi serve recuperare proprio al centro, dove normalmente si vincono le elezioni.

Mercoledì 17 Giugno 2015

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati